

A. NEHER, *L'essenza del profetismo*, trad. it., Marietti, Casale Monferrato 1984. Un vol. di pp. 290.

Il profetismo ebraico viene situato dall'autore al crocevia di un triplice incontro: « quello della tradizione e della vita; quello dell'essenza e dell'esistenza; quello della città degli uomini e della città di Dio ».

Neher manifesta ben radicata la persuasione che la storia è « un ponte stretto, ma solido, fra le due rupi della Genesi e dell'Apocalisse », secondo la quale « l'avvenimento presente è come una corda tesa che non si potrebbe immaginare senza i nodi che la uniscono al passato e all'avvenire ».

Nato dalla tradizione, « il pensiero profetico è nato dalla nazione ebraica. Ma questa tradizione, i profeti non erano chiamati solamente a pensarla, ma a viverla, a lottare per mantenerla e farla trionfare... L'essenza del profetismo biblico consiste in questo passaggio drammatico dalla tradizione all'esistenza ». Solo accettando la filosofia della storia ebraica è possibile cogliere il senso profondo del profetismo in virtù del riconoscimento della funzione dei profeti nel « fare » la storia. Essi infatti, strutturando la memoria collettiva del popolo, selezionano il passato e lo ordinano nella prospettiva del futuro; infine operano affinché il futuro effettivamente si realizzi coronando le « attese patetiche » di Dio.

Il libro, denso di suggestioni e spunti critici, costituisce un'informatissima guida per chi voglia correttamente intendere il profetismo ebraico così carico di istanze messianiche e contrassegnato da una filosofia della storia di titanica ed eroica drammaticità.

(B. Belletti)

E. BERTI, *Logica aristotelica e dialettica*, Cappelli, Bologna 1984. Un vol. di pp. 63.

È il testo di una conferenza tenuta da Enrico Berti all'Istituto Gramsci di Ferrara, nell'ambito di una serie d'incontri sul pensiero dialettico ideati e promossi da Barnaba Maj.

L'autore considera in primo luogo la formulazione del principio di non contraddizione che Aristotele espose nel IV libro della *Metafisica*, mostrando che essa deve intendersi come principio ontologico (*non est simul esse et non esse*) e supremo criterio di significanza logica (*non est simul adfirmare et negare*). Tra le critiche che Aristotele mosse alla logica megarica dell'identità e le critiche che, rispettivamente, Hegel mosse alla logica razionalistica dell'identità (Leibniz, Wolff e Fichte) e Marx alla « logica » della politica economica classica è possibile stabilire un parallelismo di fondo. Da questo punto di vista, le prospettive di questi autori non solo non contraddicono il principio aristotelico ma presuppongono la dialettica come « tecnica » confutatoria che rileva e tende a rimuovere le contraddizioni, fermo restando — nel caso specifico del marxismo — che l'ordine storico-politico in cui entra in gioco il criterio della *praxis* trascende il campo puramente logico-filosofico e presuppone un preciso modello di scienza: « la rivoluzione, l'instaurazione della società senza classi, è qualcosa che si può ottenere, che si può, quindi, con un certo margine di probabilità, anche prevedere, purché si facciano determinate cose, si svolga una determinata azione politica... cioè ci sia tutta una serie di interventi, che ad un certo punto producano questo fatto. Questo fatto, dunque, non è prodotto da ragioni puramente logiche, ma da fattori reali. Quindi, non è la logica come tale che, in questo caso, assicura l'esito del processo... Si ha un diverso tipo di scientificità, più moderno, fatto di analisi, di ipotesi e di indicazioni su che cosa bisogna fare per ottenere un determinato risultato, non fatto di semplici previsioni che si fidano esclusivamente di una legge logica » (pp. 49-50). Una nuova dialettica, dunque, per una nuova scienza, mentre la « vecchia », perenne filosofia riscopre e sviluppa le istanze più profonde dell'aristotelismo.

(B. Belletti)

S. MARCUCCI, *Gli « inizi » della matematica greca. Le congetture kantiano-popperia-*

ne di Arpad Szabó, Fazzi ed., Lucca, 1984. Un vol. di pp. 59.

Arpad Szabó è uno dei maggiori studiosi viventi della scienza greca, e in particolare della matematica. Lo sforzo dell'A. è di inserire la ricerca dello studioso ungherese nel solco di una tradizione di pensiero che va dal « kantiano-platonico » William Whewell a Popper e Lakatos. Per quanto riguarda il concetto di « congettura » di cui tratta spesso Szabó, l'A. rinvia, oltre Popper a Kant. Del resto, secondo il Marcucci, le penetranti analisi storiche, filologiche, scientifiche, nonché filosofiche, di Szabó, confermano la convinzione che « sul piano della epistemologia e della scienza, "non possiamo oggi", anzi soprattutto oggi in cui la scienza ha perso quella certezza assoluta che fu tipica del Settecento, "non dirci kantiani" » (p. 45).

L'A. è convinto che lo studioso ungherese, pur non conoscendo bene Kant (secondo una sua ammissione), anzi, paradossalmente, proprio per questo, « si trova molto più vicino all'epistemologia kantiana di quanto egli stesso sia portato a credere » (p. 49). Non sorprende l'A. il fatto che Szabó non abbia avvertito la presenza, nella tematica kantiana della scienza, di una ragione « problematica », la cui articolazione è costituita da principi soggettivi plastici e fors'anche fallibili, perché non l'avvertirono neppure Popper e Lakatos.

Questa ricerca del Marcucci si muove tutta, del resto, all'interno di una precisa immagine della scienza. Già nella Premessa egli censura come uno dei maggiori pregiudizi che agisce tuttora sulla mente della gente la convinzione che la scienza intera sia costituita da verità certe e indubitabili, a differenza della filosofia che muta con il mutar dei tempi. « Che tale affermazione sia falsa, non sono più solo i "filosofi" a sostenerlo; anche seri uomini di scienza vedono oggi la scienza, tutta la scienza, permeata da dubbi e da incertezze, sicché le affermazioni dello scienziato non sono più ritenute assolutamente certe. Anche la scienza, come la filosofia, parte da ipotesi che non sempre raggiungono la certezza della "teoria"; è piena non di "fatti" certi, ma di "congetture" molteplici: alcune valide, altre meno valide, da rifiutarsi col tempo come improbabili. E

questa una visione nuova, affascinante della scienza, dai molteplici risvolti e dai più imprevedibili sviluppi » (p. 5).

(A. Babolin)

P. DI PALMA, *Lucien Lévy-Bruhl. Dalla scienza dei costumi all'antropologia*, Fazzi ed., Lucca 1983. Un vol. di pp. 77.

Alcuni nessi fondamentali per la comprensione di *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures* e delle opere successive di Lévy-Bruhl, sono contenuti, secondo l'A., ne *La morale et la science des mœurs*, anche se questa non è specificamente un'opera di carattere antropologico.

Lo studio della realtà morale, in particolare la teoria secondo cui i fenomeni sociali sono tra loro in rapporto di stretta interdipendenza, portano Lévy-Bruhl ad accantonare il postulato dell'identità di una natura umana sempre e ovunque uguale a se stessa, e a sostenere che, ad una società data, non solo corrisponde un sistema definito di regole morali, ma anche « una precisa differenziazione mentale » (p. 18). « Nelle opere seguenti, fino al ripensamento dei *Carnets*, restringendo l'impostazione di pluralismo morale e generalmente culturale di *La morale et la science des mœurs* (in cui l'intento di descrivere la mentalità primitiva rappresenta solo un momento del più ampio compito di una scienza sociologica, che studi le strutture mentali corrispondenti alle varie strutture sociali), Lévy-Bruhl instaura un vero e proprio bipolarismo: da una parte la *forma mentis* dei primitivi, dall'altra quella occidentale. In questo modo, lasciando senza seguito il suo programma iniziale, dopo aver frantumato l'orizzonte etnocentrico, egli lo ricomporrà secondo un rigido dualismo » (pp. 19-20).

L'A. si sforza di individuare la specificità del Lévy-Bruhl etnologo attraverso un confronto con le ipotesi sostenute dai maggiori esponenti della scuola antropologica inglese. Lévy-Bruhl affronta il problema del riconoscimento di una autonoma struttura mentale nel « primitivo » e, contrariamente a Tylor e Frazer, rivendica alla « mentalità primitiva » un suo « status originale » (p. 43).